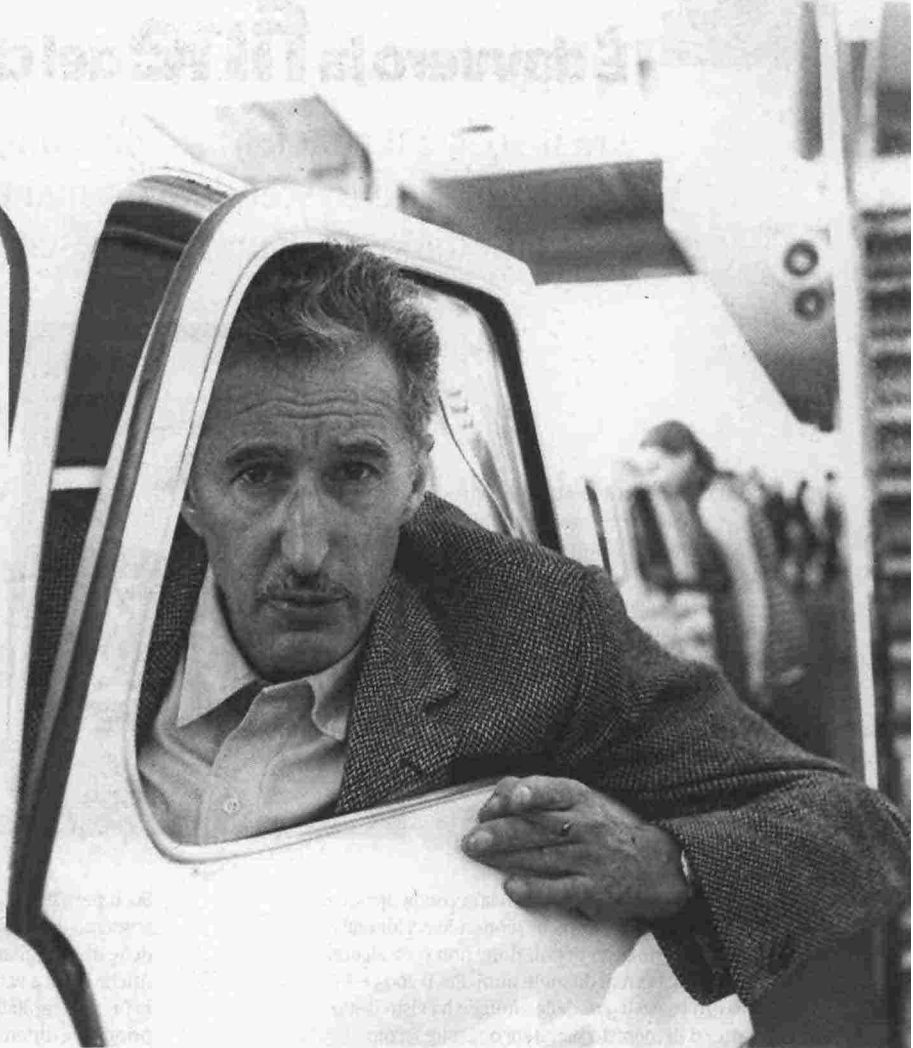


**Il personaggio** Ritratto di Giovanni Pirelli e della sua vita tormentata

**Fece  
il gran  
rifiuto  
perché  
al rumore  
della  
fabbrica  
preferì  
il fruscio**



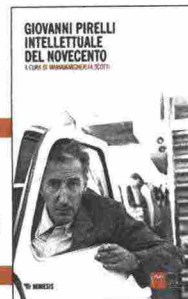
# della carta

Doveva diventare l'erede di una grande industria italiana, preferì la via dell'intellettuale di sinistra. Un libro ricostruisce la sua parabola umana. Finita precocemente su una strada in Liguria

di **Andrea Kerbaker**

**M** *ala cosa nascer povero, diceva la Perpetua a Renzo, ovviamente nei Promessi sposi; come non essere d'accordo? E tuttavia alle volte anche nascere ricchi non è troppo facile. Vedere per credere il caso di Giovanni Pirelli, del tutto esemplare. Nasce nel 1918, primo nipote di Giovanni Battista, fondatore dell'azienda che porta il suo nome, e figlio di Alberto, che la sta portando nel piccolo novero delle imprese italiane davvero mondiali. Nella famiglia non ci sono baby sitter inglesi che, come raccontava Susanna dei fondatori della Fiat, ti ammoniscono *Don't forget that you are an Agnelli*, ma il clima è comunque quello: chi*

## L'intelligenza troppo mobile di Giovanni non può essere imbrigliata in gabbie troppo strette, l'uomo non riesce mai a trovare una posizione costante nel tempo



nasce erede di una dinastia industriale prima o poi dovrà essere pronto a prenderne le redini: «Sono cresciuto», avrebbe scritto in un autoritratto Giovanni Pirelli nel 1960, «all'ombra di una grande fabbrica, nel fischio delle sue sirene, nel suo odore; l'odore della gomma quando viene vulcanizzata. Mi si diceva: *Un giorno ne diventerai il capo, se ne sarai degno*. La mia educazione, la mia formazione morale e culturale si è svolta *in hoc signo. Se ne sarai degno*». A meno che...

...A meno che il personaggio in questione, come suggerisce il bel libro appena uscito presso l'editore Mimesis per le cure di Mariamargherita Scotti, non sia un *Intellettuale del Novecento*, con marcate simpatie per la sinistra; e quindi uno che al rumore dei macchinari di fabbrica preferisce di gran lunga il fruscio della carta. E che coerentemente, un bel giorno del dopoguerra, in coincidenza con le elezioni del 1948, dopo lunghe e sofferte riflessioni («Io ero a Milano un vulcano di interiorità, sentimenti contrastanti anziché turbamenti di molteplice natura mi s'agitavano dentro e pareva dovessi eruttare da un momento all'altro») non faccia il gran rifiuto e dichiararsi di non essere disposto a lavorare nell'azienda di famiglia.

**La scelta originale.** Si può pensare che in fondo sia una scelta facile: tanto c'è il fratello minore, Leopoldo, di sette anni più giovane, che si incaricherà di dirigere l'impresa, come farà fino ai primi anni Novanta; e invece facile non è, per nulla: perché comunque tutta la vita di Giovanni Pirelli sarà segnata da quella scelta originale, che genera sì libertà di seguire la propria vocazione, ma anche un costante disagio. Una sensazione, racconta nel libro Alberto Saibene, acuita dalla difficoltà di certa parte della famiglia ad accettare le sue posizioni, come quando la sorella Elena lo accusa di essere un «disertore». E questo sentimento si somma a quello già accumulato durante la guerra, quando il soldato Giovanni scriveva ai familiari *Mi sento vuoto*, in un clima di totale, disossata, sfiducia. Eppure, in questa complicata condizione esistenziale Giovanni riesce a trovare la sua strada, dapprima curando uno tra i maggiori successi editoriali dell'Italia del dopoguerra, *Le Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*. L'idea è dell'altro curatore, Piero Malvezzi, un resistente che l'ha avuta fin dal 1944, quando era detenuto nelle prigioni fasciste, ma la concretizza soltanto a partire dal 1950, dopo lunghe discussioni con Pirelli. Ironia della vita, Malvezzi, privo di remore, lavora in un'industria, la Montecatini; gran parte del lavoro di raccolta e selezione si concentra perciò nei fine settimana. Eppure le operazioni procedono celermente: già nel '52 il libro viene stampato da Einaudi, subito oggetto di un'attenzione no-

tevole da parte del pubblico, caso raro nel caso della saggistica, favorito anche dalla vittoria a un premio letterario prestigioso, il Venezia. A questo lavoro seguirà un'analoga raccolta delle lettere dei condannati a morte europei, che uscirà pochi anni più tardi con la prefazione di Thomas Mann, e ottiene analoga accoglienza.

**Al tavolo del bar.** A questo successo si somma una serie di prove narrative che Pirelli scrive negli anni successivi: alcuni racconti brevi, che – come ricostruisce Giuseppe Lupo – Einaudi pubblica pur se con qualche perplessità di Vittorini e Calvino, numi tutelari della casa editrice dello struzzo. All'epoca in Italia si discute forsennatamente del rapporto tra letteratura e industria; con quel cognome, possibile che Giovanni Pirelli si astenga da una delle questioni principali della cultura del tempo? E tuttavia, proprio lui che ha rifiutato l'industria di famiglia, in che modo può parlare, e quanto sarà credibile? La risposta, provata con il romanzo *A proposito di una macchina*, che esce a metà degli anni Sessanta, è abbastanza insoddisfacente. Libro *spinosissimo*, come lo definisce l'autore, vuole una gestazione di più di un decennio, senza mai trovare una forma davvero convincente. E la politica non aiuta: l'intelligenza troppo mobile di Giovanni Pirelli non potendo essere imbrigliata in gabbie troppo strette, l'uomo non riesce mai a trovare una posizione ferma, costante nel tempo.

Così, tra queste due pulsioni in perenne contrasto, si agita la vita di Giovanni, che si conclude troppo prematuramente, e quasi simbolicamente, nel segno di questo rapporto, per le conseguenze di un incidente stradale in Liguria. Lì, nell'aprile del 1973, prende fuoco la macchina dove si trova con il fratello Leopoldo, che invece sopravvivrà, anche se per tutta la vita porterà le tracce di quella tragedia.

Al momento dell'incidente Giovanni ha appena 55 anni; è l'infelicità conclusione di una esistenza sempre dubbia, sofferta, come ricordava anche un vecchio aneddoto raccontato da Goffredo Fofi: seduto al tavolo di un bar con alcuni intellettuali, Pirelli disegna distrattamente su un foglio di carta la P lunga simbolo dell'azienda di famiglia. Il cameriere che li sta servendo, del tutto ignaro della sua storia, lo prende garbatamente in giro: *Le piacerebbe, eh, dottore... Malinconiche vicende di chi un giorno aveva scritto: «Se tiro le somme posso dire questo: di due persone con cui faccio conoscenza una mi chiede se sono il Pirelli delle gomme e una se sono il Pirelli delle Lettere. Quanto al resto, vengo pervicacemente citato tra i giovani scrittori»*.



### Il fondatore

A sinistra, Giovanni Pirelli (1918-1973). Qui sopra, il nonno Giovanni Battista Pirelli (1848-1932), fondatore dell'industria. In alto la copertina di *Giovanni Pirelli, intellettuale del Novecento* (ed. Mimesis) di Mariamargherita Scotti.